



Copyright © 2023 A.SE.FI. Editoriale Srl - Via dell'Aprica, 8 – Milano
www.tsunamiedizioni.com – info@tsunamiedizioni.it – Twitter e Instagram: @tsunamiedizioni

Prima edizione Tsunami Edizioni, marzo 2023 – Le Tormente 17
Tsunami Edizioni è un marchio registrato di A.SE.FI. Editoriale Srl

Redazione: Dar Usacheva
Editing: Max Baroni
Grafica e impaginazione: Eugenio Monti

Stampa Geca Industrie Grafiche, San Giuliano Milanese, con sistema Rotobook. MA2023

ISBN: 978-88-94859-70-6

Tutte le opinioni espresse in questo libro sono dell'autore e/o dell'artista, e non rispecchiano necessariamente quelle dell'Editore.

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, in qualsiasi formato, senza l'autorizzazione scritta dell'Editore.

La presente opera di saggistica è pubblicata con lo scopo di rappresentare un'analisi critica, rivolta alla promozione di autori e opere di ingegno, che si avvale del diritto di citazione. Pertanto tutte le immagini e i testi sono riprodotti con finalità scientifiche, ovvero di illustrazione, argomentazione e supporto delle tesi sostenute dall'autore.

Si avvale dell'articolo 70, I e III comma, della Legge 22 aprile 1941 n.633 circa le utilizzazioni libere, nonché dell'articolo 10 della Convenzione di Berna.

GIOVANNI ROSSI

Atom Heart Mother

IL CUORE NUOVO DEI PINK FLOYD


Alla mia famiglia,
che adesso capirà la mia passione per le frisone.

A Eugenio Monti e Max Baroni,
infaticabili divulgatori rock, coraggiosi compagni di viaggio,
ma soprattutto amici.

A Donatella,
sono certo che lassù non troverai una lettura
che ti piacerà come questa.

A Rick Wright.

NOTA DELL'AUTORE

 Questo libro nasce nel punto di incontro tra il saggio e il romanzo storico. Molti fatti sono ricostruiti con la più attenta ricerca sulle fonti del periodo, interviste, articoli di giornale, testimonianze dalla diretta voce dei protagonisti, riportando fedelmente i virgolettati delle loro parole. Altri episodi sono frutto di una ricostruzione di fantasia che comunque resta sempre attenta al contesto del periodo e alla credibilità storica degli avvenimenti narrati, pur nella sua essenza romanzata. È con questo connubio di storia e immaginazione che prende vita *Atom Heart Mother – Il cuore nuovo dei Pink Floyd*, in quella dimensione magica che galleggia tra la leggenda e il racconto.



SOMMARIO

| | |
|--|-----|
| NOTA DELL'AUTORE..... | 5 |
| INTRODUZIONE | 9 |
| CAPITOLO 1 - A OVEST DEL TRAMONTO..... | 17 |
| CAPITOLO 2 - FASHION FREAK..... | 31 |
| CAPITOLO 3 - CAPPUCCINO AMARO | 47 |
| CAPITOLO 4 - STRANI CORPI | 61 |
| CAPITOLO 5 - CINQUE PICCOLI INDIANI..... | 69 |
| CAPITOLO 6 - ORIZZONTI EPICI | 79 |
| CAPITOLO 7 - IDEE RISCHIOSE | 80 |
| CAPITOLO 8 - RON E ROG | 101 |
| CAPITOLO 9 - INSOLITI SOSPETTI..... | 107 |
| CAPITOLO 10 - NOTTING HILL | 115 |
| CAPITOLO 11 - LATO B | 131 |
| CAPITOLO 12 - CARTA CANTA | 141 |
| CAPITOLO 13 - ABBEY ROAD..... | 149 |
| CAPITOLO 14 - UNA MADRE SPECIALE..... | 159 |
| CAPITOLO 15 - FRISONE IMMORTALI | 167 |
| CAPITOLO 16 - CROISETTE E TRADIMENTI | 179 |
| CAPITOLO 17 - MUSICA, MAESTRO | 185 |
| CAPITOLO 18 - ARANCIA MECCANICA | 197 |
| CAPITOLO 19 - ALBA..... | 209 |
| FONTI..... | 215 |



INTRODUZIONE

Un artista è uno che produce cose di cui le persone non hanno bisogno, ma che egli, per qualche ragione, pensa sia una buona idea dar loro.

ANDY WARHOL

Nessuno nel 1970 si sarebbe aspettato *Atom Heart Mother*. Per il pubblico dei Pink Floyd fu spiazzante, per la loro etichetta discografica impensabile. Eppure era lì, il primo album del gruppo ad arrivare al primo posto delle classifiche inglesi, con la frisona in copertina in bella mostra dalle vetrine dei negozi.

Nessuno avrebbe mai immaginato un disco del genere dalla band che aveva fulminato la gioventù freak di Londra con 'Arnold Layne' e 'See Emily Play'. Ma quel risultato straordinario, il primo vero successo dei Pink Floyd, era arrivato per raccontare un capitolo nuovo nel percorso del gruppo.

I Pink Floyd erano la formazione di Syd Barrett, uno degli artisti più geniali e visionari che Londra avesse visto a metà degli anni Sessanta. Era un fuoriclasse, uno di quegli estri come ne nascono ogni cent'anni, ed era stato lui a prendere per mano quella combriccola di ragazzi di Londra e Cambridge per portarli a diventare uno dei nomi di punta della montante scena psichedelica. Ma quando Syd era imploso, prigioniero della sua stessa mente, e i suoi amici avevano deciso di scaricarlo, in pochi avrebbero scommesso sul futuro dei Pink Floyd. I loro stessi manager avevano puntato tutto sulla carriera solista di Syd. Non erano gli unici a credere che, senza di lui, Rick, Roger, Nick e Dave fossero destinati a inabissarsi.

I Pink Floyd cercarono di rimanere a galla, pubblicarono altri tre album che risentivano pesantemente dell'eredità di Syd, due recuperando le ultime canzoni che aveva composto, un altro cercando di ripercorrere quelle atmosfere. E forse fu proprio questa mancanza di identità a lasciar galleggiare i Pink Floyd in quella terra di mezzo che sta tra il pericolo dell'anonimato e la promessa non mantenuta di notorietà, dove albergano i sogni incompiuti di artisti ricchi di speranze e poveri di idee.

Gli anni Sessanta volgevano al tramonto, sembrava quasi che i fuochi d'artificio del 1969 fossero destinati a chiudere una delle epoche più fortunate della musica. C'erano stati i grandi festival dei giovani, gli album storici di Beatles, Rolling Stones, Who, Grateful Dead, Led Zeppelin, Bob Dylan; e in quell'ideale apogeo di un'epoca, i Pink Floyd si affacciavano al decennio successivo alla disperata ricerca della loro personalità.

Fu così che, a sorpresa, pubblicarono un disco che si addentrava in un mondo completamente nuovo, in una dimensione che i Pink Floyd avevano solo marginalmente lambito con qualche sprazzo. *Atom Heart Mother* fu sorprendente per tutti, una prova di scriteriato e ingenuo coraggio, dove con un colpo di spugna i quattro riducevano ai minimi termini la psichedelia per far subentrare classica, rock, rumore e folk. La reazione della critica spiazzata fu contrastante, ma quella del pubblico pressoché unanime, e il disco volò in vetta alle classifiche del Regno Unito lanciando il gruppo nella sua prima grande tournée mondiale. I giornalisti faticavano a etichettare quella musica, mancava ancora la categoria che sarebbe poi stata denominata progressive rock, ma i Pink Floyd non erano neppure quello, nonostante più di un giornalista avrebbe poi visto in quell'album l'archetipo del progressive. *Atom Heart Mother* era un coacervo di composizioni eterogenee, schizoidi, inafferrabili e scollegate e, forse anche per questo, irresistibilmente affascinanti.

In *Atom Heart Mother* c'erano la lunghissima omonima suite orchestrale con gli ottoni, i violini e il coro, due brani che languivano in un'elegia folk, un pezzo che si dondolava tra rock e romanticismo, e per finire un lungo componimento dove il rumore di uova strapazzate e rubinetti gocciolanti la faceva da padrone. Ce n'era a sufficienza per far venire le vertigini a chiunque.

E poi quella copertina che non aveva alcun senso, quel titolo che non aveva alcun legame con la musica, quei brani che non avevano alcun concetto a legarli tra loro... sembrava tutto sconclusionato e disarticolato, e forse fu proprio per questo che il disco esercitò un richiamo irresistibile. Era arte senza un significato, estetica fine a se stessa e intrisa di creatività allo stato puro, disorganizzata e sprezzante del rischio.

Con *Atom Heart Mother* i Pink Floyd capirono molte cose. La prima, che potevano scrivere testi e comporre brani anche senza Syd, e che soprattutto non dovevano cercare di essere Syd. La seconda, che potevano fare quello che volevano, senza costrizioni, senza dover soddisfare nessuno o preoccuparsi di rientrare in qualsivoglia *cliché*. La terza, che la loro grande forza era il collettivo, l'insieme coeso e armonico di quattro musicisti che presi singolarmente non sarebbero mai riusciti a esprimere ciò che facevano in gruppo.

Atom Heart Mother fu la presa di consapevolezza di ciò che i Pink Floyd potevano essere. Fu la prima volta in cui si affrancarono completamente dall'ingombrante passato, fu l'archetipo identitario di ciò che sarebbero stati: una perfetta unione di immagine, musica e performance con il costante rinnovamento a fare da collante. Grazie al coraggio e all'ispirazione ritrovata, fu l'alba del loro periodo più luminoso, quello degli anni Settanta. *Atom Heart Mother* è anche il momento in cui, abbandonati gli spazi siderali e i sogni cosmici, il gruppo inizia a concentrarsi

sulla dimensione umana, sui campi verdi, sui refoli di aria fresca e sul fischio di un bollitore lasciato sul fornello.

Atom Heart Mother rappresenta uno snodo fondamentale nella storia dei Pink Floyd, e senza conoscerlo si perderebbe buona parte del gusto di saper leggere e comprendere i loro capolavori futuri. Agganciati alla sua storia vi sono molti primati della band: il primo disco al numero uno in classifica, il primo disco d'oro nel periodo di uscita, il primo con un brano scritto insieme a un altro autore, il primo album registrato in quadrifonia, il primo lungo tour mondiale. E alcuni primati del mondo del rock: il primo album senza titolo e nome dell'artista in copertina, il primo con un brano a occupare un'intera facciata.

Durante la lavorazione di *Atom Heart Mother* iniziano a svilupparsi anche interessanti dinamiche artistiche, relazionali e personali all'interno della band, fondamentali per comprendere meglio l'evoluzione futura del gruppo: il talento sfuggente di Rick, i primi mal di pancia di Roger, la discreta diffidenza di Dave, la jazzistica goliardia di Nick. Infine, una serie di episodi e aneddoti imperdibili, alcuni famosi, altri meno noti: la collaborazione con Michelangelo Antonioni, il furto di strumenti in America, la scaramuccia con Stanley Kubrick, la vacanza con le famiglie in Francia, la presenza di Leonard Bernstein a un loro concerto.

Qualcuno potrebbe essere tentato di dire che *Atom Heart Mother* sia più importante come momento di passaggio, piuttosto che in sé, come risultato artistico. Non sono d'accordo con questa visione, perché pur non essendo un capolavoro, resta comunque per tante ragioni un grandissimo album con brani troppo ingiustamente sottovalutati. E di tutti gli esperimenti di fusione tra rock e classica di quel periodo, forse *Atom Heart Mother* è il meglio riuscito.

Ecco dunque il perché di questo libro, ed ecco perché si chiama proprio così, *Atom Heart Mother – Il cuore nuovo dei Pink*

Floyd: perché è da questo momento che il gruppo si rinnova profondamente e in parte inconsapevolmente, e scopre una nuova energia palpitante all'interno della sua tumultuosa cassa toracica. Quel cuore che il gruppo volle come titolo.

L'aspetto divertente di questo straordinario disco è che se da una parte è uno dei più coccolati e protetti dai fan, dall'altro è senza ombra di dubbio quello più odiato dai Pink Floyd stessi. In un gruppo molto spesso interessato da conflittualità e meccaniche relazionali divisive, *Atom Heart Mother* ha saputo mettere tutti d'accordo come poche altre cose nella loro storia (un altro primato!). Nessuno dei Pink Floyd ha infatti mai speso parole positive nei confronti dell'album. La ricostruzione stessa della sua genesi, gli episodi connessi alle scelte fondamentali che lo riguardano, sono vaghi, divergenti, spesso contraddittori; molti fatti sono spesso riferiti in maniera differente dai protagonisti, come avviene quando il cervello attua meccanismi inconsci di cancellazione di ricordi spiacevoli. Il risultato finale è davanti agli occhi di tutti, ma il come ci si è arrivati è per molti versi ancora ammantato da un'aura di mitologica imperscrutabilità.

Diceva qualcuno: "Esiste la mia versione, esiste la tua, e poi c'è la verità", dove qui la verità deve necessariamente farsi aiutare da un pizzico di immaginazione per ovvia mancanza di informazioni. Ecco, quindi, perché *Atom Heart Mother – il cuore nuovo dei Pink Floyd* possiede una struttura che unisce il saggio al romanzo storico. Le narrazioni inventate sono costruite con estrema fedeltà al contesto del periodo e ai protagonisti, per quanto colmare certi vuoti sia impossibile, visto che alcuni dei protagonisti di questa formidabile avventura non ci sono più e altri conservano pochi ricordi, spesso discordanti tra loro. Ma oltre a omaggiare un disco fin troppo colpevolmente dimenticato, *in primis* dai Pink Floyd, questo libro ha l'ambizione di voler tenere insieme le versioni più plausibili di ciascun evento, attenendosi alla rigorosa ricostruzione

dei fatti, tentando di riempire le lacune regalando una scintilla di sogno a chi, a parte Rick, Roger, Nick, Dave, Steve e Ron, non era presente in quei giorni.

Sia nella fedele ricostruzione, che nelle parti romanzate, ho voluto soffermarmi di proposito sulle dinamiche relazionali e personali della band, perché credo che queste spieghino molto meglio di qualsiasi dissertazione tecnica come si sia sviluppata l'epopea dei Pink Floyd, in particolare in un momento così cruciale come questo. Infine, in *Atom Heart Mother – Il cuore nuovo dei Pink Floyd* ho voluto anche cercare di restituire a Rick Wright, uno straordinario musicista fin troppo sottovalutato e schiacciato tra i pesi massimi dei Pink Floyd, la luce che merita, incentrando su di lui buona parte della narrazione in un periodo in cui faceva grandi cose e conduceva per mano il suono del gruppo.

Queste sono le ultime righe che sto scrivendo, è sempre così quando arrivo alla fine di un libro: terminare dall'introduzione è per me il modo migliore per non pensare che la bellezza del raccontare sia già conclusa. Ma in questo caso, per la prima volta, ho voluto rivivere un bellissimo episodio che leggerete, e che mi ha fatto calare ancora più da vicino in questa colorata e tumultuosa epopea. Dopo aver completato l'ultima riga, un tardo pomeriggio d'estate, ho preso l'auto e sono andato in un prato a cui passo davanti tutte le mattine per andare in ufficio. Si trova a una decina di chilometri da casa mia, dove la pianura inizia a inerparsi sulle colline. C'erano al pascolo una ventina di frisone e altre tre o quattro mucche pezzate. Ho parcheggiato, sono sceso e ho chiesto al contadino che stava pulendo la stalla se potessi fare qualche foto alle sue mucche. Mi ha guardato perplesso e mi ha risposto che certo, potevo fare tutte le foto che volevo, ma di muovermi piano, perché le "bestie" (così le chiamano nella mia terra) tendono a scappare quando vedono qualcuno che si avvicina. Mi ha spiegato che a volte le persone si fermano per fotografare le mucche,

e alcuni sono troppo avventati nei movimenti. “Ecco, vedi che *Atom Heart Mother* ha più fan di quanti si creda?”, penso divertito. Come aveva fatto Storm Thorgerson, mi sono avvicinato lentamente, ho fatto una cinquantina di scatti, mi sono goduto le mie mucche per una buona mezz'ora e me ne sono andato. Prima di ripartire, ho dato una scorsa alle foto. C'erano delle mucche in un campo, niente di particolare, niente di fuori dall'ordinario. Eppure, grazie a quello che i Pink Floyd avevano fatto, regalando a delle loro lontane parenti inglesi negli anni Settanta la copertina del loro primo album di successo, quelle frisone su un campo della provincia di Parma mi sembravano la cosa più straordinaria e bella del mondo. Una bellezza e una straordinarietà che avevano spinto molte altre persone a fermarsi prima di me.

Vedete, questo è *Atom Heart Mother*, la straordinarietà dell'ordinario che in fondo tutti cerchiamo.

Nonostante non sia il disco migliore.

Nonostante sia stato dimenticato persino dai suoi genitori.

Spero che *Atom Heart Mother – Il cuore nuovo dei Pink Floyd* possa dare a tutti i lettori, a chi si avvicina per la prima volta ai Pink Floyd, così come a chi li conosce meglio di loro stessi, una prospettiva nuova, due o tre spunti di discussione, qualche informazione che era andata persa nel tempo e qualche ora di sognante lettura.

Ma spero ancora di più che questo libro vi possa aiutare a lasciarvi sorprendere dalla normalità, dall'incoscienza, dal coraggio e dall'intuizione, sapendo che ciò che rende grandi gli uomini e grandi gli artisti, alla fine, è il cuore che mettono in ciò che fanno.

Hey you!

Giovanni



CAPITOLO 1 A OVEST DEL TRAMONTO

AGOSTO 1969

*Se il Sole e la Luna dovessero dubitare,
subito si spegnerebbero.*

WILLIAM BLAKE

Per Dave era stato bello ricevere l'invito di Rick. Un po' di riposo ci stava, dopo la registrazione di *Ummagumma* e soprattutto dopo il lavoro sul disco di Syd. Snervante. Ecco cos'era stato. Ma adesso finalmente era finita e poteva godersi il mare e del buon vino.

Rick aveva affittato una barca con Juliette insieme a una coppia di amici di lei, due ragazzi della City. Dave invece in quel momento non aveva una compagna. Stavano veleggiando poco al largo di Pevensey Bay, una località a est di Eastbourne. Erano partiti dopo essersi adeguatamente riforniti di cibo. Avevano fatto scorte di formaggio, yogurt, cetrioli, pomodori, carne di agnello e alcune casse di frutta. A Juliette piaceva sperimentare in cucina. Si era armata di buona volontà e aveva portato da Londra un ricettario su cui voleva fare pratica. Aveva preso anche un vasetto di vaniglia perché aveva letto da qualche parte di scioglierne un cucchiaino in acqua fredda per avere un'ottima bevanda dissetante. Rick era stato scettico, ma si era dovuto ricredere: la vaniglia fredda in acqua era stata una vera rivelazione.

Dave e Rick stavano ascoltando la musica dalla radio della barca, mentre Juliette e l'amica si tuffarono in mare. L'acqua non era caldissima, il mare era piatto come una tavola, senza una bava di vento.

“Per fortuna che la barca ha anche il motore”, sorrise Dave all'amico.

“Ovvio. Un giorno imparerò a portare una barca a vela anche in un lago in bonaccia”.

“Non sei un lupo di mare come Nick!”, rise il chitarrista.

“Hai visto quello che ha detto Rog?”, disse Rick cambiando discorso. Si stava riferendo a un'intervista che Roger aveva rilasciato a un giornale dicendo che gli sarebbe piaciuto fare qualcosa con un'orchestra. “Come hanno fatto anche i Beatles”.

“Come stanno facendo un po' tutti...”, sorrise Dave. Sapeva bene quanto Rick amasse la musica classica, e un esperimento del genere non gli avrebbe fatto che piacere. “Ci sono però una serie di cose da capire bene. Primo: chi scrive?”.

Rick annuì. Aveva studiato pianoforte, ma non sarebbe mai riuscito a comporre una partitura per orchestra.

“Secondo: chi paga l'orchestra?”, continuò Dave. “Hai presente quanto costa un'orchestra? Si rischia di lasciarci giù tutto il budget senza accorgersene. E noi non siamo i Beatles...”.

“Fidati che Steve ci mette una buona parola”. Il tastierista era fiducioso. Ma Dave sapeva fare i conti molto bene. Lo aveva imparato sulla sua pelle quando, dopo un tour nel sud della Francia con i suoi Jokers Wild, ci aveva rimesso persino la macchina per pagare spese che nessuno aveva neppure calcolato.

“Terzo?”, domandò Rick.

“Non c'è un terzo”, rispose Dave con un vago sorriso di smarrimento. “Perché?”.

“Niente, è solo che sembrava stessi facendo un elenco piuttosto lungo”.

Dave adorava il modo in cui Rick riusciva con tatto ineguagliabile a esprimere le sue posizioni. E adesso gli stava facendo notare che le sue argomentazioni erano poche.

“Sì, sono questi due punti”, concluse Dave.

Fissarono il mare su cui il sole aveva iniziato a disegnare un rosso lenzuolo. Erano stati i tramonti sull'acqua a conquistare Rick, impossibile vederne di simili sulla terraferma. Il mare aveva per lui qualcosa di inarrivabile.

“Ne parleremo poi, intanto godiamoci il bimbo”, tagliò corto il tastierista. Si riferiva a *More*, uscito da poche settimane. I Pink Floyd avevano dato un seguito a *A Saucerful of Secrets*, e il pubblico sembrava volerli seguire nonostante Syd non fosse più con loro. Avevano tirato un bel sospiro di sollievo. Il rischio che i Pink Floyd potessero finire era alto, e del resto anche i manager della Blackhill Enterprises, Peter Jenner e Andrew King, avevano scommesso sulla carriera solista di Syd, preferendolo ai Pink Floyd.

“E com'è andata con il disco di Syd?”, domandò Rick. Dave e Roger avevano aiutato Syd per alcune sessioni del suo album di debutto, ma da quello che il tastierista aveva captato negli uffici di Abbey Road, era stata una lavorazione lunga e penosa. E dire che tutto era iniziato sotto i migliori auspici. Syd si era presentato il 30 maggio alla Fairfield Halls di Croydon per sentir suonare i Pink Floyd; le registrazioni del suo disco si trascinarono stanche e aveva bisogno di riconnettersi con qualcosa di familiare. Alla fine, chiese ai suoi vecchi amici di Cambridge, Dave e Roger, di poterlo aiutare a completare il lavoro a fianco di Malcolm Jones, che fu ben contento del soccorso insperato: *“Non ho mai avuto la sensazione di venire scalzato dal mio ruolo di produttore. Quando Dave venne da me e mi disse che Syd voleva che fossero lui e Roger a fare quanto restava dell'album, accettai di buon grado. Però continuo a pensare che il più fosse già stato fatto”*. Dave non era ovviamente dello stesso avviso; secondo lui, il lavoro che trovò confezionato da Jones era ancora troppo approssimativo.

Il chitarrista scosse la testa. Volevano bene a Syd, ma lavorare con lui si era rivelata davvero un'impresa. Lui e Roger volevano

aiutarlo, ma far girare le cose in studio era stato un compito improbo persino per gente navigata come Jones e Jenner. Syd era imprevedibile, cambiava gli accordi durante l'esecuzione dei brani, altre volte scendeva di uno o due toni con il cantato senza dire nulla, altre volte ancora si fissava su una stessa nota per ore.

“Per fortuna che abbiamo fatto in fretta, lo stavo per strozzare”, ghignò Dave.

“Chi stavi per strozzare?”. Juliette, avvolta in un accappatoio bianco, si avvicinò con due bicchieri.

Dave li osservò preoccupato.

“Lime e anice!”, esclamò Juliette. “Tranquillo, niente di male! Allora, chi stavi per strozzare?”.

“Syd...”, sibilò Dave.

“Ah. Povero...”. Juliette si fece triste. Ricordava ancora quell'improbabile vacanza a Formentera voluta poco tempo prima dalla EMI. Stavano cercando in tutti i modi di recuperare Syd, ma lui non riusciva a uscire dal suo buco nero, e anche quel tentativo era naufragato miseramente. I suoi amici chiesero consigli a chi conosceva Syd, anche al comune amico Storm Thorgerson, l'autore delle copertine dei Pink Floyd a partire da *A Saucerful of Secrets*: *“Mi chiesero se avessi idea del perché Syd fosse uscito dai binari, cosa avrebbero potuto fare per lui e se non fosse stato il caso di rimpiazzarlo con David Gilmour, lamentandosi con me di quanto fosse orribile dover avere a che fare con tutto questo tumulto emotivo. Non penso di essere stato di grande aiuto su nessuna di queste faccende, ma quando un loro amico non si è reso disponibile per realizzare la copertina di A Saucerful of Secrets, mi offrì volontario, convinto di poter essere più utile sotto questo aspetto che in un qualunque ruolo di consulente. Non che sapessi molto di disegni, ma ne sapevo ancora meno di menti squilibrate o di quali emozioni avesse una rock band”*.

I tabloid inglesi avevano iniziato a insinuare che i Pink Floyd fossero prossimi a sciogliersi, con Barrett ormai spacciato. Nulla di più falso.

Juliette voleva bene a Syd, chi poteva non volergli bene? Era amato da tutti quelli che lo conoscevano, nonostante il suo dramma e le sue stranezze. E un giorno si sarebbe ripreso, Juliette ne era convinta, come lo erano la madre e i fratelli di Syd, certi che il distacco dai Pink Floyd gli avrebbe fatto bene.

“Non fa apposta, lo sai, vero?”. Juliette prese le parti dell’avvocato difensore di Syd.

“A me lo dici? Guarda che lo conosco meglio di tutti voi”. Era vero, Dave lo conosceva molto meglio sia di Rick che di Juliette. Si frequentavano fin da quando erano ragazzini a Cambridge.

“Dave, lo sappiamo”. Il tono della moglie di Rick era quello di chi porta un peso nel cuore. “È stato rovinato da quella... da quella merda. Le prime volte pensavo fosse un suo atteggiamento... un modo per darsi importanza... Sai, Syd ha un po’ quell’aria da aristocratico alternativo. Se ne stava lì e ti fissava senza battere ciglio, mi dava l’idea che mi sfidasse a chi abbassava lo sguardo per primo”.

“Lo so bene”, riprese Dave. “Joe, Joe Boyd, l’amico di Peter, era rimasto spaventato una sera che l’aveva visto all’UFO. Syd lo fissava senza muovere un muscolo, e mi disse che non riusciva a vedere nulla nei suoi occhi, solo il vuoto”.

Rick prese un sorso del cocktail preparato da sua moglie. “Amore, è normale. Del resto, dopo quel numero a *Top of the Pops...*”.

I Pink Floyd erano ospiti della trasmissione musicale più importante d’Inghilterra, ma alla terza settimana di presenza, Syd aveva deciso che non si sarebbe più presentato, perché come disse lui stesso: “Se non ci va John Lennon, perché dovrei andarci io?”. Il loro manager era quasi collassato sul posto.

“Meglio di quando la settimana prima si era presentato in pigiama”, sorrise Dave scuotendo la testa. Adesso, su quella barca, sorrideva, ma in quel momento lo avrebbe preso a schiaffi.

Rick rivide quei giorni come in un incubo. I Pink Floyd avevano tentato altre soluzioni prima di scaricarlo. Avevano persino pensato di affidargli un ruolo di compositore ombra come aveva Brian Wilson nei Beach Boys, ed era stato Roger a parlargliene nel marzo dell'anno prima negli uffici di Jenner e King a Edbrooke Road. *“Tutto si ridusse a me e a Syd”*, ricorda Roger, *“seduti in una stanza a parlare. Avevo elaborato quello che pensavo fosse l'unico modo nel quale poter andare avanti assieme, ossia che lui diventasse una sorta di figura alla Brian Wilson, che scrivesse canzoni e partecipasse alle sedute di registrazione. Alla fine del pomeriggio pensai di averlo convinto, e in effetti si era detto d'accordo”*. Poi però proprio Peter e Andrew avrebbero spinto Syd a rifiutare quella proposta, perché era lui il migliore dei Pink Floyd e avrebbe potuto fare tranquillamente da solo, altro che il compositore fantasma. Ma ormai per il giovane genio non c'era più niente da fare. *“Syd se ne era andato da un bel po”*, ricorda Storm Thorgerson, *“e si spostava senza controllo verso luoghi che nessun altro di noi aveva mai visitato”*. Come avrebbe ricordato pochi anni dopo Roger: *“Credo che Syd sia stata una vittima del cosiddetto ‘periodo psichedelico’ che dovevamo rappresentare. Perché tutti credevano che prendessimo acidi prima di salire sul palco e robe del genere. Sfortunatamente, uno di noi lo faceva: Syd”*.

“Noi lo abbiamo abbandonato, non è stato lui a lasciarci”. Rick non riusciva ancora a darsi pace. Quella sera dovevano passare a prenderlo per andare a suonare a Southampton. La casa di Syd era la più vicina al locale, per questo lo avevano lasciato per ultimo. Roger stava guidando il Bedford nero, mentre Dave e Rick ripassavano la scaletta. Dave aveva ancora bisogno di affinare i brani e Rick lo aiutava a ricordare i passaggi più delicati.

Nick, seduto di fianco a Roger, tamburellava con le dita il ritmo di 'Interstellar Overdrive' sulla plastica del cruscotto. Fu Rick il primo ad accorgersi che il van aveva appena passato Holland Park Avenue, vicino a casa di Syd. "Scusate, non...". Aveva detto solo queste due parole. "Scusate, non ...", aveva ripetuto. I quattro si erano ammutoliti. "Syd... non dovremmo passare...?", aggiunse Nick, ma anche a lui le parole morirono in bocca. Nessuna risposta. Nessun accenno a fermarsi, a invertire la marcia. Il van proseguì. Lo avevano deciso tutti e quattro, all'unanimità, senza grandi discorsi, solo un lungo e complice silenzio, accompagnato dalla consapevolezza che se avessero continuato con Syd, se non avessero cambiato le cose, con tutta probabilità i Pink Floyd avrebbero cessato di esistere. Non avevano mai avuto il coraggio di dirselo apertamente, come non avevano mai osato dirlo al loro amico. Era servita una distrazione. Era servito che fosse il van a portarli oltre, per far trovare ai Pink Floyd l'occasione di non lasciarsi annichilire dalla spirale inarrestabile dell'implosione di Syd. Nessuno aveva pronunciato una sola parola fino all'arrivo nel locale.

Non ricordavano mai quella sera, e parlavano il meno possibile di Syd. Chi guidava il van, cosa si dissero, cosa non dissero, sembrava che nessuno fosse più in grado di ricordare.

Il silenzio scese assordante, lasciando spazio al garrire dei gabbiani e al rumore dell'acqua mossa dalle bracciate dell'amica di Juliette che era ancora a mollo. Quello di Syd era un capitolo ancora troppo doloroso.

"Lo hai visto di recente?", domandò Juliette a Dave.

Dave scosse il capo. "L'ultima volta è stata alle Fairfield Halls di Croydon, a maggio. Alla fine del concerto ci venne a salutare, ma senza dire nulla. Con alcuni ragazzi dell'organizzazione osservò che alla fine non è che i Pink Floyd avessero fatto cose straordinarie senza di lui".

“Alla fine com’è andata?”, Rick tornò nuovamente sul punto. Apprezzava molto il fatto che lui e Roger si fossero offerti di dare una mano a Syd in studio. Era anche curioso di sapere com’era stato lavorare fianco a fianco con Roger fuori dai Pink Floyd, facendo qualcosa di diverso.

“Non saprei cosa dirti”. Il tono di Dave era a metà tra lo stanco e il rassegnato. “Se non riesce a saltare fuori uno come Bob, non so proprio... è un santo”.

Rick nutriva molto rispetto per Robert Wyatt e i suoi Soft Machine. Era a lui che Malcolm Jones si era rivolto per farsi aiutare in studio dopo la rinuncia di Peter Jenner.

“Mi ha detto Bob che un giorno ha chiesto a Syd in che tonalità fosse un pezzo che stavano registrando e lui aveva risposto: ‘Divertente’. Bob gli fece presente che aveva cambiato il tempo da due battute e mezzo a cinque, e Syd gli avrebbe detto: ‘Sul serio? Allora potremmo fare la sezione centrale più buia e quella finale più da pomeriggio, perché per adesso è troppo ventosa e glaciale’”. Il tono della voce di Dave non era divertito.

“Sono sicuro che tu e Rog avete fatto un ottimo lavoro”, intervenne Rick. “E Syd ne sarà contento”.

“Non lo so, vedremo...”.

Dave non voleva ammetterlo, ma ricordava la rabbia che lui e Roger avevano provato. In quei giorni in studio avevano masticato amaro, e quasi inconsciamente si erano comportati come se avessero voluto farla pagare a Syd per come si era comportato nei Pink Floyd. In fondo, non lo avevano ancora perdonato. “*Forse cercavamo di mostrare com’era veramente Syd, forse cercavamo di punirlo. Io volevo che passasse per una sorta di giullare, non per un pazzo furioso*”. Se Syd non si fosse abbandonato alle droghe, forse i Pink Floyd starebbero scrivendo un’altra storia. Questo lo sapevano bene sia Roger che Dave, e in quei giorni in studio gliel’avevano voluto ribadire a modo loro.

Alla fine, l'album aveva creato più di un mal di pancia tra Dave, Roger, Malcolm e Peter. I vecchi compagni erano convinti di essere riusciti a fare emergere il vero Syd, come ricorda Dave: *“Era importante che parte dello stato mentale di Syd fosse presente sul disco, per documentare com'era in quel momento”*. Non era dello stesso avviso Malcolm Jones, che a suo dire trovò snaturante l'intervento di Dave e Roger: *“Quando sentii per la prima volta il prodotto finito, rimasi scioccato; non si trattava del Syd di due o tre mesi prima. Mi arrabbiai: era come lavare i panni sporchi in pubblico, una cosa inutile e cattiva”*. E lo stesso pensò Peter Jenner: *“Non intendo mancare di rispetto a Dave e Roger, che stavano cercando di combinare qualcosa di buono, ma non si trattava di ciò che avevo sentito in studio, ed era l'ombra del Syd che conosco”*. Forse il parere di Nick, più diplomatico, fotografa bene il momento: *“Allora si era ancora convinti che il flusso creativo di Syd potesse essere risvegliato, ma si rivelò estremamente difficile sistemare le sue canzoni in una forma ordinata o realizzarne il potenziale”*.

Dave non poteva dire a Rick quello che pensava. Era stato in studio con Roger, aveva visto negli occhi dell'amico lo stesso rancore che provava lui stesso. Non erano disposti ad accondiscendere ulteriormente alle stramberie di Syd, perché una parte di loro era convinta che lui, in fondo, fosse ancora animato da quell'ego capriccioso da artista solitario.

Juliette si alzò.

“Vado a preparare qualcosa. Voi state qui e godetevi il tramonto senza tristezza, mi raccomando!”.

Rick e Dave brindarono facendo tintinnare i bicchieri.

“Senti un po'”, riprese Dave, “sai che mi è piaciuto quel pezzo?”.

“Quale?”, chiese Rick con aria sinceramente interrogativa.

“Alla Royal Festival Hall”.

“Il 'More Furious' di aprile?”.

“Esatto. Non era affatto male”.

Dave si stava riferendo a un pezzo strumentale che Rick aveva inserito nella loro ‘The Man and the Journey’, una suite che era una bella botta di sperimentazione. *More* era già uscito, e *Ummagumma* era ormai in dirittura d’arrivo, ma il tastierista faceva quello che gli veniva meglio, usare i concerti per provare nuove idee, vedere come si sviluppavano e poi eventualmente dare una possibilità in studio ai migliori esperimenti. L’aveva battezzata provvisoriamente come ‘Work’, ed era un’improvvisazione strumentale che aveva proposto per la prima volta durante l’evento denominato “More Furious Madness from the Massed Gadgets of Auximenes”. *“Parte dello spettacolo prevedeva anche un brano chiamato ‘Work’”,* ricorda Nick, *“in cui usavamo rumori di percussioni mentre costruivamo un tavolo. Realizzavamo questo mobile sul palco, usando del legno, una sega, un martello e dei chiodi, sincronizzati per collegarci alla successiva sezione col fischio di un bollitore su un fornello portatile (sul palco era severamente proibito fumare, ma la presenza di un fornello sembrava perfettamente accettabile). La maggior parte di queste cose fu riutilizzata in studio o in ‘Alan’s Psychedelic Breakfast’”.* ‘Work’ appunto, lavoro quotidiano. Mai titolo provvisorio era stato più azzeccato.

“Ti piace?”. Rick era contento del parere di Dave, nutriva una grande stima per lui. Non lo aveva mai considerato un rimpiazzo di Syd. Dave aveva uno stile ben definito e, a dirla tutta, i suoi Jokers Wild erano una spanna sopra rispetto ai Pink Floyd quanto a preparazione musicale. Gli altri lo avevano conosciuto proprio per la fama del suo gruppo, con cui si erano trovati a suonare in un concerto dove era in cartellone anche Paul Simon. Dave era di Cambridge, come Roger e Syd, e conosceva quest’ultimo molto bene. Erano amici, e avevano passato l’estate del 1965 nel sud della Francia suonando lungo la costa. La combriccola di Cambridge formata da Roger e Syd si era arricchita

con Dave. Per pochi mesi era stata in maggioranza sulla fazione londinese di Rick e Nick, poi gli equilibri geografici si erano nuovamente ristabiliti.

“Sì. Va sistemata, ma ha un bel tono”, commentò il chitarrista.

Anche Dave provava grande rispetto nei confronti di Rick, lo trovava il più dotato dal punto di vista tecnico e come sensibilità melodica. Se Roger era provvisto di un formidabile intuito e Nick sapeva come legare le parti, Rick era quello che disegnavo le costruzioni armoniche migliori. I Pink Floyd lavoravano con una cura e un ordine che Dave era certo derivasse dagli studi di architettura.

Rick fissò Dave che si alzava per andare a scambiare due parole con i suoi amici. Era davvero un bravo ragazzo, disponibile e affabile. Provava per lui un'afezione particolare che forse veniva da gusti musicali molto simili. Per Rick, il modo di suonare la chitarra di Dave non aveva eguali. Il suo tocco era gentile, sempre misurato. Il suo setup era semplice, quasi essenziale e, a differenza di tanti altri grandi chitarristi di Londra, Dave costruiva il suono sullo strumento con il tocco delle dita, la pressione sulle corde, e non negli effetti o nell'amplificatore. Non sparava sui volumi, non distorceva, intagliava i suoi suoni come fosse un artigiano. Lo stesso approccio che lui aveva con le tastiere.

Rick si sentiva rassicurato dall'aver Dave nei Pink Floyd. Era convinto che con lui sarebbero potuti andare bene, che avrebbero potuto trovare la loro dimensione anche senza Syd.

Osservò divertito il marito dell'amica di Juliette, un giovane banchiere della City imparentato con un parlamentare Tory, che stava cercando inutilmente di sbucciare un fico d'India. Chissà Juliette dove se l'era procurato. Forse in qualche mercatino di Southall.

Il caldo sole del tramonto era un piacere. Solo poche ore prima sarebbe stato insopportabile. “Un po' come i Pink Floyd

in certi momenti”, pensò Rick. Nei primi anni erano un sole di agosto, quasi pericolosi da avvicinare, tanto era travolgente la loro carica creativa. Negli ultimi tempi, i raggi ustionanti dei Pink Floyd avevano perso la loro abbagliante intensità, ma erano più sopportabili, ugualmente caldi e palpitanti. Avevano rischiato di implodere come una supernova, poi si erano fatti coraggio e avevano capito che da quel tramonto tiepido di agosto poteva nascere una nuova alba. Poteva essere l’inizio di qualcosa di nuovo. In mezzo c’era la notte che doveva essere sfruttata al meglio perché era da quella che sarebbero nati i nuovi Pink Floyd.

Ancora una volta osservò da lontano Dave, che quasi istintivamente si girò verso di lui sorridendogli. Non avrebbe mai immaginato un futuro nei Pink Floyd senza Syd, ma adesso era contento che le cose stessero andando in quel modo. Era felice di aver trovato Dave. E lanciando un’occhiata a July, si disse fra sé e sé che non era mai stato così bene in vita sua.

GIOVANNI
ROSSI

*Atom
Heart
Mother*

IL CUORE
NUOVO
DEI
PINK
FLOYD

